

Su contratti a termine e lavoro «nero» il governo travisa le regole comunitarie

Le autorità comunitarie non chiudano un occhio sulle scelte dell'esecutivo

Il Lavoro e l'Europa lontana L'opposizione si faccia sentire

MASSIMO ROCCELLA

V'è un tratto comune ai primi provvedimenti del governo Berlusconi in materia di lavoro: le regole europee, che incidono sia sulla questione delle assunzioni a termine sia su quella dell'emersione del lavoro «nero», sono state relegate ai margini, trascurate, travisate, quando non apertamente violate. Nel caso dei contratti a termine è la stessa relazione di accompagnamento allo schema di decreto legislativo elaborato dal Governo a fornire ampi argomenti a chi volesse contestarne la legittimità: tanta è la distanza rispetto all'ispirazione della direttiva comunitaria che il decreto pretenderebbe di attuare nel nostro ordinamento. Con un misto di ingenuità, sprovvedutezza e sfrontatezza, infatti, la relazione non si fa scrupolo di confermare che l'obiettivo del decreto è quello di consentire, sempre e comunque, che l'assunzione avvenga a tempo determinato a discrezione del datore di lavoro, trasformando «in una regola quella che è stata finora un'eccezione». Il che sarebbe di per sé discutibile, ma potrebbe comunque ritenersi astrattamente rientrante nella discrezionalità valutativa del legislatore. Se non fosse che nel caso specifico si tratta, appunto, di dare attuazione ad una direttiva comunitaria che, come è stato ormai infinite volte ricordato, non mira affatto ad incentivare il ricorso al lavoro precario, ma piuttosto a contenere gli abusi cui esso dà luogo. E comunque, va ricordato, la direttiva è basata sul presupposto che non le assunzioni a termine, ma i contratti di lavoro a tempo indeterminato rappresentano la forma comune dei rapporti di lavoro: ovvero il modello da privilegiare, la regola di riferimento, a fronte della quale «l'utilizzazione di contratti di lavoro a tempo determinato» si può ammettere in presenza di «ragioni oggettive».



la foto del giorno

Una «fiorentina» di carne chianina doc in tavola a Pontedera (Pisa). Archivio-Franco Silvi/Ansa/Pr

È del tutto evidente che le generiche ed indeterminate «ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo» cui allude lo schema di decreto, non possono in alcun modo essere spacciate per ragioni oggettive, nell'accezione propria della direttiva e della normativa italiana ancora vigente. Ragioni di carattere tecnico, produttivo od organizzativo, infatti, stanno ovviamente alla base anche delle assunzioni a tempo indeterminato e non possono quindi rappresentare il benché minimo condizionamento rispetto alle scelte delle imprese in ordine alla tipologia dei rapporti di lavoro: tant'è vero che lo schema di decreto si preoccupa, con solerte coerenza, di cancellare anche una regola oggi di rilievo cruciale, ovvero di liberare i datori di lavoro dall'onere di provare l'obiettiva esistenza delle condizioni che giustificano l'apposizione di un termine al contratto di lavoro.

Non è vale obiettare che, nel corso del tempo, attraverso le causali previste dalla contrattazione collettiva ad integrazione di quelle di legge, le possibilità di assunzione a termine sono state già enormemente dilatate e, parallelamente, la regola dell'assunzione a tempo indeterminato fortemente indebolita. Il significato politico-sociale della disciplina non a caso così fortemente voluta dalla Confindustria, infatti, è riconoscibile proprio nell'obiettivo di azzerare le possibilità di controllo sindacale sulla dinamica del lavoro precario: sin qui esercitabile attraverso l'individuazione delle causali che consentono le assunzioni a termine e la fissazione di un tetto percentuale alle stesse. Quanto a quest'ultimo aspetto, ha giustamente osservato Giuliano Amato che lo schema di decreto «sulle quote di utilizzo è generico». Bisogna aggiungere che non potrebbe essere diversamente. I vincoli percentuali, infatti, hanno un senso logico quando i contratti collettivi sono abilitati ad affiancare causali ulteriori a quelle che, in forza della legge, consentirebbero l'assunzione a tempo determinato: offrendo alle imprese spazi aggiuntivi di elasticità

organizzativa, bilanciati appunto dall'individuazione di una quota massima di utilizzo di lavoro precario. Non ne hanno alcuno quando viene meno la materia dello scambio: perché mai, infatti, le imprese dovrebbero accettare limiti quantitativi, di fronte ad una regolamentazione legale che di per sé consentirebbe di farne a meno? Tanto varrebbe, allora, fuoriuscire dal sistema sindacale, sottraendosi all'obbligo di rispettare i contratti collettivi. Quanto al lavoro sommerso, le di incentivi previsti per favorire la regolarizzazione, verrebbe quasi da porsi la domanda: possibile che il governo dell'Ulivo non ci potesse pensare prima? Fatto è che «prima» non era possibile pensare a qualcosa del genere, perché lo stile di governo era più alieno da annunci demagogici e più attento alle regole comunitarie. Per poter considerare le provviden-

ze, generosamente promesse dal ministro Tremonti alle imprese che emergono, come una misura di carattere generale, e non come un illegittimo aiuto di Stato, non sembra sufficiente che il provvedimento riguardi tutto il paese: il carattere di aiuto illegittimo, infatti, non viene meno di fronte ad una misura destinata inevitabilmente ad applicarsi soltanto a talune imprese (quelle irregolari). È davvero difficile che le autorità comunitarie, sempre così puntigliose nei confronti delle scelte del precedente governo, vorranno chiudere un occhio (anzi tutt'è due) di fronte ad un provvedimento del genere. Il quale, ad ogni modo, resta inaccettabile anche per una ragione ulteriore, rivelatrice di un'ispirazione rozzamente classista: mentre alle imprese che hanno utilizzato lavoro «nero» si elargisce un sostanziale condono a bassissimo costo per le passate violazioni ed un generoso bonus fiscale per il periodo successivo all'emersione, ai lavoratori, già derubati dei loro diritti salariali e previdenziali, si prospetta la possibilità di ricostruire la propria posizione previdenziale quasi integralmente a proprie spese. Era fin troppo facile prevedere che il governo della destra si sarebbe rapidamente incamminato su percorsi lontani da quelli europei. Anche per questo certe esitazioni che affiorano nell'Ulivo, in particolare nella Margherita sulla questione dei contratti a termine, rischiano di compromettere sin dall'inizio la qualità dell'opposizione. Come dubitare infatti che almeno su tre questioni - politiche sociali e del lavoro, politiche dell'ambiente, difesa rigorosa della legalità - il centrosinistra dovrà dimostrare la credibilità necessaria per poterlo considerare come un'alternativa non solo astrattamente possibile, ma anche concretamente auspicabile?

segue dalla prima

Dall'isola dell'opposizione

Quando sono stato eletto alla Camera cinque anni fa, parte di una maggioranza che aveva avuto più o meno gli stessi voti di questa maggioranza, ricordo di avere incontrato fin dal primo giorno una opposizione tormentosa e instancabile, diretta a colpire dettagli di regolamento e concetti generali di coesistenza. L'idea di fondo di quella opposizione era che stava per realizzarsi una rovinosa caduta dell'Italia, preannunciata da una serie di sciagure. Così venivano indicate, una per una, le proposte del nuovo governo. Quell'idea veniva sostenuta sia nel ripetere con passione e testardaggine i discorsi sulla rovina ormai imminente del Paese, che opponendosi a tutto, orari, dettagli, ordini del giorno, commi del regolamento, diritto del tale o tal altro di prendere la parola. Io non ricordo che qualcuno di noi abbia mai detto all'opposizione: fate male, siete scortesi. Ricordo che ogni cosa che abbiamo fatto ci è costata il doppio di fatica. Ricordo un governare affannato e il fervore di una opposizione implacabile. Adesso sento qualcuno che dice: «Ave-te visto, loro hanno catturato l'attenzione degli elettori. Dovremmo fare come loro.» Dov'è l'errore? È nell'aver dimenticato con quanta dettagliata ostinazione hanno condotto l'opposizione.

Furio Colombo

Dico no agli eccessi giustizialisti

ORTENSIO ZECCHINO

Caro Direttore, l'on. Violante dalle colonne del Suo giornale ha invitato ad una riflessione sul rapporto tra etica pubblica e politica, ponendosi come censore imparziale sia degli eccessi giustizialisti dei primi anni 90 che dello spirito innocentista subentrato poi, con attacchi alla magistratura «indegni di un paese civile». L'altalena delle posizioni descritte non è nuova nella storia, che ci offre esempi puntuali, con conclusioni talora istruttive. Uno di questi è dato dalla feroce caccia agli eretici avviata da Federico II in Germania, per compiacere il Papa. Un cronista dell'epoca scrive: «Il giorno stesso in cui uno era accusato, giustamente o ingiustamente, veniva condannato e gettato alle fiamme». L'accanimento persecutorio raggiunse presto livelli tanto alti da determinare un'ondata di sdegno che soffocò il precedente favore. Il culmine fu raggiunto con l'incriminazione di un uomo notoriamente senza macchia, il conte di Sayn. La reazione fu violenta. Corrado di Marburgo «il giudice senza misericordia» fu ucciso e - cosa da ricordare - subito dopo

fu emanato un editto con cui vennero fissate norme più garantiste, con il perentorio invito ai giudici a «preferire l'equità all'ingiusta perseguitazione». Questo ricordo torna utile non solo a conferma del niente di nuovo sotto il sole, ma soprattutto per l'insegnamento che può venire e che è invece eluso dall'approccio proposto, che sorvola sulle vere questioni che il dibattito dovrebbe invece affrontare. Prima fra tutte quella della responsabilità degli «eccessi» oggi denunciati. Tangentopoli è nata sotto la spinta dell'esigenza di reagire a un certo ottundimento morale che stava avvolgendo il paese ma - per la determinante incidenza della Sinistra sulla magistratura (Macaluso ha scritto in questi giorni che la Sinistra delegò le sue battaglie alle Procure) e sui mass media - si trasformò in un'infernale trappola per migliaia di amministratori e politici senza macchia (un dato: le incriminazioni per abuso di ufficio passarono dalle circa ottocento annue ad oltre novemila). Le quotidiane liste di proscrizione, lette in trionfali bollettini, restano come ricordo della barba-

rie in cui il paese precipitò. Non è oggi credibile che un dirigente militante della Sinistra, con imperturbabile distacco, inviti a riflettere, senza un cenno di autocritica, su quegli avvenimenti che furono causa di gravi danni per singoli e per tante comunità che subirono la falcidia di intere classi dirigenti. La seconda questione che un dibattito costruttivo dovrebbe affrontare è quella del come prevenire il ripetersi degli eccessi giustizialisti e le conseguenti «indegne» reazioni successive. E qui l'esempio di Federico II torna utile. Non bastano le condanne verbali, occorre adeguare gli strumenti normativi. Nella scorsa legislatura già sono stati fatti passi avanti, alcuni tra aspri contrasti (la modifica del 513), altri in un clima di maggiore condivisione (le norme sul giusto processo). Ma restano fondamentali alcuni nodi strutturali che andrebbero iscritti nell'agenda di una sana politica bipartisan: l'intercambio senza regole delle funzioni e delle carriere di giudici e pm e la questione dei limiti dell'autogoverno e dell'autodisciplina dei magistrati. Tra i punti del programma del-

l'Ulivo definiti «principali», in tema di giustizia ne figura uno solo: «esecutiva della condanna dopo il primo grado di giudizio». Se non si trattasse di una, pur grave, trovata demagogica pre-elettorale, ma di un pronunciamento vero, saremmo proprio sulla cattiva strada. Una considerazione, infine, sull'etica pubblica del nostro Paese. Queste altalene non giovano al consolidarsi di canoni generalmente accettati. Sul mancato radicamento di una forte etica pubblica bisogna dire però che ha pesato, rispetto ad altri Paesi, il distacco di quest'ultima dall'etica religiosa. Un distacco che ha molto frenato la crescita di un autentico sentimento nazionale intriso di valori condivisi e che è conseguenza certa della stagione di un liberalismo laicista ed antireligioso, unito all'iniziale estraneità dei cattolici alla vita pubblica, ma anche del fatto che successivamente l'Italia è stata la culla del comunismo occidentale. Su questi temi, centrali per la convivenza nazionale, c'è da augurarsi che la Sinistra offra oggi approfondimenti credibili e proposte concrete.

Non ci resta che sperare nella prossima generazione?

Guglielmo Gualandri, Ravenna

Caro direttore, ti scrivo per esprimere il mio apprezzamento per avere reso leggibile la nuova Unità e per parlare del mio «mal di pancia». Ho avvertito i primi sintomi nel dopo Prodi, sono peggiorato durante i due governi successivi ed ho registrato un temporaneo miglioramento nel dopo elezioni, quando Walter Veltroni da detto: «Uniti si vince», ma è rimasto subito solo. Nel dopo sconfitta ogni partito è impegnato nel risolvere i problemi interni mentre il centro destra lavora alacremente. L'unico sollievo è dovuto alla crescita del GSF (Genoa Social Forum), il «nuovo soggetto politico» giovanile e mondiale, che ci costringe a prendere atto di cosa voglia dire questo modello di globalizzazione. «Siamo irriducibili, vogliamo il possibile». Niente male... Poi in Parlamento si sono verificati due episodi a causa dei quali mi sono deciso a prendere carta e penna per scriverti. Prima il centrosinistra ha concordato un «inciucio» con il governo ed è riuscito a lasciare all'opposizione, oltre alla

solita Rifondazione, ben novanta dei suoi deputati. Quindi un titolo del tuo giornale recita: «Berlusconi incontra Rutelli, inizia il disgelo», peccato che Francesco Rutelli sia stato degradato da leader dell'opposizione a capo partito e che gli altri abbiano avallato l'operazione facendosi ricevere separatamente. Leggeremo domani i voti di Silvio Berlusconi ai vari oppositori? Come opposizione «ferma e senza sconti», ad un governo che elargisce doni a Confindustria, Chiesa, mafia ed anche al premier mi sembra veramente «inadeguata». Povero me, ex PCI laico e anticlericale, vista l'indifferenza del centro sinistra e dei Democratici di sinistra in particolare, dovrò inneggiare a Tettamanzi. Per fortuna ci sono anche l'Arci e la Sinistra Giovanile. Cosa ne dici, che si possa sperare nella prossima generazione?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Cicconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> <p>Direzione, Redazione: 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20123 Milano, via Torino 48 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242</p>		<p>1 Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Andrea Manzella Amministratore Delegato Alessandro Dalai Consiglieri Alessandro Dalai, Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Mariolina Marcucci</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stamperia: Sabo s.r.l. Via Carducci 36 - Milano FAC SIMIL: Sies S.p.a. Via Sardi 67 - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torone Spaccato (Brescia) DISTRIBUZIONE: AG Marco Spa Via Fattoria, 27 - 20126 Milano</p> <p>CONSIGLIARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. Via Viconara, 89 20138 Milano - Tel. 02 5099611 - Fax 02 50996941</p> <p>AREE:</p> <ul style="list-style-type: none"> LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate, 89 Tel. 02 5099611 - Fax 02 50996169 PiEMONTE e VALLE D'AOSTA: Stabiolkappell 19128 Torino Via Volpogio, 26 - Tel. 011 5461300 - Fax 011 5461368 LIIGURIA: Piu Spati 16121 Genova Galleria Mazzini, 5/6 - Tel. 010 596552 - Fax 010 5385337 VENETO FRIULI TREVINTINO A.A. e MARFOVA: Ad Em Pubblicità 35121 Padova Via S. Tommaso, 61 - Tel. 049 621199 - Fax 049 630989 EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Em Pubblicità 40100 Bologna Via D'Azeglio, 5 - Tel. 051 260105 - Fax 051 260829 MARCHE e TOSCANA: Prima Pubblicità Editoriale srl 47021 Dugnano Reg. S. Marina Via L. Anselmi, 8 Tel. 0548 608181 - Fax 0548 609094 30100 Firenze Via Don G. Marazziti, 40 - Tel. 055 581277 - Fax 055 578805 Pubblicità Locale: 39100 Fiemme Via C. Menotti, 9 Tel. 055 2639635 - Fax 055 2638651 LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Area Nord/Piemonte 00188 Roma Via Salaria, 236 - Tel. 06 8612151 - Fax 06 86336399 80121 Napoli Via del Mito, 43 scala A piano 2 - Is. 8 Tel. 081 4187171 - Fax 081 432506 08100 Cagliari Viale Trieste, 404/2144 - Tel. 070 604981 - Fax 070 673805 	
---	--	--	--